Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Livorno, 7 vittime; appello di Gentiloni all’unità. Brexit, da Londra passo decisivo verso il divorzio**

Alluvione a Livorno: Gentiloni, “collaborare senza polemiche”. Trovato il corpo della settima vittima

“A Livorno invito tutte le istituzioni a collaborare senza fare polemiche, mettendo al centro la comunità”. “Alle vittime va non solo il pensiero ma la solidarietà di tutto il Paese”. Il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, interviene sulla tragedia che ha colpito la città toscana e invoca impegno solidale e responsabile per aiutare le popolazioni colpite. Livorno fatica a tornare alla normalità dopo l’inondazione che ha sconvolto il territorio cittadino, causando sette morti. Nelle ultime ore è stato ritrovato anche il corpo di Martina Bechini, 34 anni: era in un giardino privato invaso dal fango nella zona di Antignano, non distante dal Rio Ardenza. Ieri nel torrente era stato trovato e salvato il marito, aggrappato a dei tronchi, a due chilometri dalla loro abitazione. Si cerca ancora, invece, Gianfranco Tampucci, 67 anni. Il ministro dell’Ambiente Galletti richiama la necessità di un Centro meteo nazionale per la sicurezza del Paese. “Non credo – ha dichiarato ieri – che questa sia un’emergenza, sarebbe sbagliato chiamarla emergenza. Ciò che è successo nella città toscana è il frutto dei cambiamenti climatici e non solo. Come governo abbiamo stanziato milioni di euro per ripulire i fiumi e i tombini, questi soldi vanno spesi”. Intanto si lavora per superare la situazione creatasi con l’inondazione. La Cei ha stanziato un milione di euro.

Regno Unito: la Camera dei Comuni approva il Great Repeal Bill. Un passo avanti verso il Brexit

La Camera dei Comuni britannica dopo ampia discussione ha approvato nella tarda serata di ieri il Great Repeal Bill, con il quale viene superata la normativa comunitaria e revocata la potestà legislativa dell’Ue sul Regno Unito. La norma è stata approvata con 326 voti a favore e 290 contrari: la maggioranza che sostiene il primo ministro britannico Theresa May ha dunque superato un ulteriore ostacolo verso il Brexit. Il provvedimento cancella lo European Commuinities Act del 1972. May ha spiegato che, grazie al voto, la separazione tra Londra e i Ventisette avverrà “in modo più netto”. A favore ha votato la maggioranza del partito conservatore, con qualche eccezione; contraria tutta l’opposizione laburista.

Norvegia: le elezioni confermano la premier conservatrice Solberg. Per governare servirà una coalizione

Con le elezioni di ieri la Norvegia ha confermato alla guida del Paese il partito conservatore della premier uscente, Erna Solberg: è il primo leader di centrodestra a ottenere un secondo mandato nel Paese scandinavo. Solberg ha ringraziato i suoi sostenitori durante i festeggiamenti a Oslo: “Il messaggio che ci hanno dato gli elettori scalda il cuore. Abbiamo dimostrato che manteniamo le promesse. Abbiamo avuto la capacità di adottare politiche che guardano lontano e di essere in grado di fare le riforme necessarie se vogliamo mantenere il welfare per il futuro del Paese”. Nell’attesa dei risultati definitivi la premier lavora a una coalizione, necessaria per governare, che potrebbe includere, oltre ai conservatori, i populisti del Partito del progresso, i cristiano-democratici e i liberali.

Spagna: Barcellona, catalani ancora in piazza per chiedere l’indipendenza. Controverso referendum il 1° ottobre

Un milione di persone in piazza ieri a Barcellona per prendere parte alla imponente manifestazione indipendentista organizzata in occasione della festa nazionale catalana della Diada e in appoggio al referendum del 1° ottobre. La manifestazione ha occupato diverse arterie del centro della città, da Paseig de Gracia a Carrer Aragò e Casanova e Plaza Catalunya. Il percorso verso l’indipendenza della Catalogna dal resto della Spagna trova diversi ostacoli politici, sia a Madrid che a livello Ue. Ma le autorità locali intendono proseguire la loro marcia forti del sostegno popolare.

Corea del Nord: Onu, nuove sanzioni per tessile e petrolio. Haley (Usa), “non vogliamo la guerra”

Con un voto unanime il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha deciso d’imporre nuove sanzioni alla Corea del Nord dopo il test nucleare dello scorso 3 settembre. La risoluzione inizialmente messa a punto dagli Stati Uniti è stata stemperata per evitare l’astensione di Russia e Cina: prevede la messa al bando delle esportazioni di tessile e restrizioni sulle importazioni di petrolio greggio. L’ambasciatrice degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, Nikki Haley, ha dichiarato: “Non vogliamo la guerra. Il regime nordcoreano non ha ancora oltrepassato il punto di non ritorno. Se accetta di porre fine al suo programma nucleare può ancora sperare in un futuro. Se dimostra di poter vivere in pace, il mondo intero vivrà in pace con la Corea del Nord. Ma se dovesse al contrario proseguire il suo pericoloso cammino, aumenteremo la pressione”.

Messico: terremoto, 90 morti. Resta l’allerta per le “repliche” e lo tsunami. Tre giorni di lutto nazionale

Sale a 90 vittime il bilancio del terremoto in Messico: lo riporta la Bbc citando funzionari locali secondo i quali 71 persone hanno perso la vita nel solo stato di Oaxaca, 15 nel Chiapas e 4 a Tabasco. Tre giorni di lutto nazionale in onore delle vittime del terremoto sono stati predisposti per il Paese dal presidente del Messico durante una visita a Oaxaca, nella quale ha ribadito l’appello alla popolazione a “stare all’erta” per l’eventualità di una nuova forte replica. Si è trattato della scossa “più forte e di maggior magnitudo degli ultimi cento anni”, ha precisato il presidente messicano Enrique Pena Nieto. Quello che preoccupa in queste ore sono dunque le “repliche” – che finora sono state 65 –, senza trascurare l’allerta tsunami.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Convegno di spiritualità ortodossa**

**La responsabilità dell’ospitalità**

Enzo Bianchi

Sì, veramente il grande peccato del nostro tempo – e spesso non ce ne rendiamo conto – è il peccato della non accoglienza: solo accogliendo veramente l’altro come altro, senza rivestirlo della nostra identità, ma lasciando che sia il Signore a donare a tutti il suo abito nuziale, potremo a nostra volta riconoscerci stranieri accolti, pellegrini verso il regno che vivono la xenitéia ma sono capaci di filoxenía, di ospitalità

I giorni del Convegno di spiritualità ortodossa dedicati a Il dono dell’ospitalità si sono rivelati un cammino di accoglienza reciproca, un’esperienza di ospitalità e di misericordia del Signore, di condivisione che vorrei definire “sinodale”…

Abbiamo acquisito, ricevendola gli uni dagli altri, in ascolto della Parola del Signore e nella preghiera condivisa, la consapevolezza che il primo ospite, colui che per primo fa a noi “il dono dell’ospitalità”, è il Signore stesso: è Lui che ci accoglie nella sua creazione, è Lui che ci accoglie alla mensa preparata per noi; è ancora il Signore che ci invita e ci riveste dell’abito nuziale, di quell’abito battesimale che ci fa partecipi della morte e della resurrezione del Signore, ci rende degni di essere commensali alla sua tavola.

Per affrettare il tempo in cui coloro che credono in Gesù il Signore possano riconoscersi insieme nell’unico calice, dobbiamo esercitarci nell’arte del discernimento dei doni che sono nell’altra Chiesa e tradizione cristiana, dobbiamo essere costantemente disponibili alla conversione del cuore, ad acquisire quel cuore ospitale che Dio trovò in Abramo.

Si tratta di un serio lavoro di studio teologico, di ricerca, di lotta contro l’ignoranza e il pregiudizio cui questi incontri ecumenici di spiritualità ortodossa vorrebbero fornire un aiuto, un’occasione di ascolto e di approfondimento, di confronto, di dialogo.

Il Signore è il padrone di casa, ma è anche l’ospite che sempre viene a noi nello straniero, nel povero, nel diseredato, nella sofferenza di milioni di profughi che lasciano la loro terra.

In questa stagione di tragiche migrazioni si tratta di andare al di là di un’accoglienza personale. Cosa possiamo fare, cosa dobbiamo fare, come Chiese, per creare un’ospitalità strutturale in grado di accogliere un afflusso massiccio di rifugiati? È l’appello che è stato rivolto ai partecipanti dal patriarca Theodoros II di Alessandria e di tutta l’Africa, continente provato allo stremo da guerre, carestie, epidemie. Come farvi fronte responsabilmente? Dall’isola di Lesbos, il 16 aprile 2016, papa Francesco, il patriarca ecumenico Bartholomeos e l’arcivescovo di Atene Hieronimos hanno affermato con forza che assumere le nostre responsabilità significa non limitare bensì estendere l’ospitalità. Ma, al contempo, significa anche rispondere alle cause che spingono migliaia di uomini, donne e bambini a lasciare le loro case per cercare condizioni di vita più umane.

Si tratta di un impegno che sembra andare al di là delle nostre forze, eppure i cristiani sono chiamati anche in queste circostanze a rendere conto della speranza che è in loro:

le nostre divisioni sono un ostacolo davanti agli uomini perché possano accedere a questa speranza di vita e di resurrezione che sono aperte a tutti, la possibilità di una terra abitabile nella giustizia, nella pace, nel perdono. È anche la grande sfida per il cristianesimo in un mondo in cui i cristiani ritornano a essere una minoranza perseguitata, ma sempre chiamati alla fedeltà al loro Signore.

Sì, veramente il grande peccato del nostro tempo – e spesso non ce ne rendiamo conto – è il peccato della non accoglienza:

solo accogliendo veramente l’altro come altro, senza rivestirlo della nostra identità, ma lasciando che sia il Signore a donare a tutti il suo abito nuziale, potremo a nostra volta riconoscerci stranieri accolti, pellegrini verso il regno che vivono la xenitéia ma sono capaci di filoxenía, di ospitalità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’intervista**

**Il Papa: «Sul problema migranti la prudenza è giusta. Riceverli non basta, è necessario integrarli»**

**«Il cambiamento climatico va preso sul serio: l’uomo è stupido, un testardo che non vede Il presidente Usa? Se è un bravo pro-life capisce che l’unità della famiglia va difesa»**

di Gian Guido Vecchi

Da Bogotà a Cartagena, Francesco è in movimento da più dodici ore quando raggiunge i giornalisti in fondo all’aereo, poco dopo il decollo verso Roma, sul volto ancora i segni dell’incidente del mattino in papamobile. Il livido sotto l’occhio sinistro è diventato viola ma lui scherza e sorride, «mi sono sporto per salutare i bambini e non ho visto il vetro, pum!». Si dice «commosso» dal popolo colombiano, in particolare i genitori che sollevavano i loro bimbi perché il Papa li benedicesse: «Era come se dicessero: questo è il mio tesoro, la mia speranza, il mio futuro. Mi ha colpito la tenerezza, gli occhi di quei papà e di quelle mamme, è stato bellissimo: un popolo che è capace di fare bambini e li mostra come dicendo “questo è il mio tesoro”, è un popolo che ha speranza e ha futuro». Il pontefice parla per quaranta minuti, prima che la turbolenza sul Mar dei Caraibi consigli di sedersi. L’immigrazione e l’elogio all’Italia e governo italiano che «sta facendo di tutto» per lavorare in campo umanitario anche su un problema, i centri in Libia, di cui non è responsabile. I cambiamenti climatici e la «stupidità» dell’uomo. La speranza che Trump «ripensi» il provvedimento contro i giovani «dreamers» stranieri che rischiano l’espulsione. La Corea del Nord e il Venezuela. Come sempre, risponde ad ogni domanda.

Santità, di recente la Chiesa ha espresso comprensione verso la nuova politica del governo di ridurre le partenze dalla Libia e quindi gli sbarchi. Si è scritto di un suo incontro con il presidente Gentiloni, c’è stato? E cosa pensa di questa politica, considerato che i migranti bloccati in Libia vivono in condizioni disumane?

«L’incontro con il primo ministro Gentiloni è stato personale e non su questo argomento. Il problema è venuto fuori alcune settimane dopo, l’incontro era prima. Io sento un dovere di gratitudine per l’Italia e la Grecia, perché hanno aperto il cuore ai migranti. Ma non basta aprire il cuore. Il problema dei migranti è prima di tutto avere il cuore aperto, sempre, è un comandamento di Dio, accogliere, perché anche tu sei stato schiavo in Egitto... Ma un governo deve gestire questo problema con la virtù propria del governante: la prudenza. Cosa significa? Primo: quanti posti ho? Secondo: non solo riceverli, ma integrarli. In Italia ho visto esempi di integrazione bellissima: quando sono andato all’università Roma Tre, ho riconosciuto una delle ragazze che mi ha salutato: meno di un anno prima era venuta con me in aereo da Lesbo, studiava biologia nella sua patria, ha imparato la lingua e ha continuato. Questo si chiama integrare. Di ritorno dalla Svezia ho parlato della politica di integrazione del Paese come un modello, ma anche la Svezia ha detto, con prudenza: il numero è questo, di più non posso, perché c’è il pericolo della non integrazione. Terzo, c’è un problema umanitario. L’umanità prende coscienza di questi lager, le condizioni in cui vivono nel deserto? Ho visto delle foto, gli sfruttatori... Ho impressione che il governo italiano stia facendo di tutto per lavori umanitari e per risolvere anche un problema che non può assumere. Cuore sempre aperto, prudenza, integrazione, vicinanza umanitaria. Nell’inconscio collettivo nostro c’è un principio: l’Africa va sfruttata. Oggi a Cartagena abbiamo visto un esempio di quello sfruttamento. E un capo di governo ha detto su questo una bella verità: quelli che fuggono dalla guerra è un altro problema, ma tanti fuggono dalla fame, facciamo un investimento là perché crescano. Ma nell’inconscio collettivo c’è che ogni volta che tanti Paesi sviluppati vanno in Africa, è per sfruttare. Dobbiamo capovolgere questo. L’Africa è amica e va aiutata a crescere».

Passiamo vicino a Irma, ci sono altri tre uragani nell’area. Vi è responsabilità morale dei leader politici che negano che il cambiamento climatico sia anche opera dell’uomo?

«Chi nega questo deve andare dagli scienziati e domandare. Loro parlano chiarissimo, sono precisi. Un’università diceva: abbiamo solo tre anni per tornare indietro. Io non so se sia vero, ma certo se non torniamo indietro, andiamo giù. Il cambiamento climatico si vede nei suoi effetti. Gli scienziati dicono chiaramente la strada da seguire. E tutti noi abbiamo una responsabilità morale, più piccola o più grande. Dobbiamo prendere questo tema sul serio, credo non sia una cosa su cui scherzare. I politici hanno la loro responsabilità, ma ognuno ha la propria. Se uno chiede agli scienziati, sono chiarissimi. Poi decida, e la storia giudicherà le sue decisioni».

Vediamo gli effetti dei cambiamenti climatici anche in Italia...

«...Dopo tre mesi e mezzo di siccità, sì...».

Perché tarda una presa di coscienza, soprattutto da parte dei governi che invece sembrano così solleciti su altri settori, come gli armamenti? Stiamo vedendo la crisi della Corea del Nord, ad esempio...

«Mi viene in mente una frase dell’Antico Testamento, un salmo: l’uomo è uno stupido, un testardo che non vede. L’unico animale del creato che mette la gamba nella stessa buca è l’uomo, un cavallo o altri non lo fanno. La superbia, la sufficienza. E poi c’è il dio-tasca, no? Non è solo sul creato, tante decisioni e contraddizioni dipendono dai soldi. Oggi, a Cartagena, ho cominciato da una parte povera; l’altra parte, quella turistica, mostrava un lusso senza misure morali. Ma quelli che vanno là, o gli analisti sociopolitici, non si accorgono di questo? L’uomo è uno stupido, dice la Bibbia. Quando non si vuole vedere, non si vede. Non si prende coscienza. Ma è giusto? Quanto alla Corea del Nord, dico la verità, io non capisco. Davvero non capisco quel mondo, la geopolitica... Credo che lì ci sia una lotta di interessi che mi sfugge. Non posso spiegarlo».

Ogni volta che vede i giovani, dice: non fatevi rubare la speranza. Negli Usa è stata abolita la legge sui «dreamers», 800 mila ragazzi. Non pensa che così perdano la speranza?

«Ho sentito di questa legge ma non ho potuto leggere gli articoli, come si è presa la decisione: non la conosco bene. Ma staccare i giovani dalla famiglia non è una cosa che dia un buon frutto né per i giovani né per la famiglia. Credo che questa legge non venga dal Parlamento ma dall’esecutivo. Se è così, ho speranza che si ripensi un po’. Perché io ho sentito parlare il presidente degli Usa e si presenta come un uomo pro-life. Ecco, se è un bravo pro-life, capisce che la famiglia è la culla della vita e va difesa la sua unità. Per questo ho interesse a studiare bene quella legge. Quando i giovani si sentono sfruttati, alla fine si sentono senza speranza. E chi la ruba? La droga, le altre dipendenze... Il suicidio giovanile accade quando vengono staccate le radici. È molto importante il rapporto dei giovani con le radici. I giovani sradicati oggi chiedono aiuto, vogliono ritrovare le radici. Per questo insisto sul dialogo tra giovani e anziani. Oggi i giovani hanno bisogno di ritrovare le radici. Qualsiasi cosa vada contro questo, ruba loro la speranza».

In Colombia ha parlato di riconciliazione, il motto del viaggio era «fare il primo passo», ma il Paese è diviso. Che si può fare concretamente?

«Mi piacerebbe che almeno si facesse il secondo passo. In 54 anni di guerriglia si accumula molto odio, molte anime si ammalano. Non si è colpevoli di avere una malattia. La guerriglia e anche la corruzione hanno provocato questa malattia, l’odio. Ma ci sono passi nel negoziato che danno speranza. Come l’ultimo cessate il fuoco dell’Eln (Esercito di liberazione nazionale, ndr), lo ringrazio tanto. In Colombia ho percepito che la voglia di andare avanti va oltre i negoziati, lì c’è la forza del popolo. E io ho speranza, il popolo vuole respirare, dobbiamo aiutarlo».

Nell’omelia, a Cartagena, ha detto che non è stato sufficiente che due parti dialogassero e c’è stato bisogno si inserissero altri attori. Pensa che questo modello si possa replicare in altri conflitti del mondo?

«Non è la prima volta che accade, in tanti conflitti si sono integrate altre persone. È un modo di andare avanti sapienziale, la saggezza di chiedere aiuto. Si ricorre ai tecnici, i politici aiutano, a volte si chiede l’intervento delle Nazioni Unite per uscire da una crisi. Ma un processo di pace andrà avanti solo quando lo prende in mano il popolo. O c’è partecipazione, oppure si arriverà solo fino a un certo punto, a un compromesso».

Bisognerebbe scomunicare i corrotti?

«Tutti siamo peccatori e sappiamo che il Signore ci è vicino e non si stanca mai di perdonare. Il problema è che il peccatore chiede perdono mentre il corrotto si stanca di chiedere perdono o dimentica come si fa, non è capace. È molto difficile aiutare un corrotto, molto difficile, ma Dio può farlo».

In Venezuela il presidente Maduro ha parole molto violente contro i vescovi e dice che sta con Papa Francesco. Non si potrebbe avere parole più forti e chiare?

«Io credo che la Santa Sede abbia parlato forte e in modo chiaro. Quello che dice presidente Maduro lo spieghi lui, io non so cos’abbia nella sua mente. La Santa Sede ha fatto tanto, offrendo aiuto per uscire. Ma sembra che la cosa sia molto difficile e ciò che è più doloroso è il problema umanitario di tanta gente che scappa o soffre. Dobbiamo aiutare a risolverlo in ogni maniera. Io credo che le Nazioni Unite debbano farsi sentire anche lì, per aiutare».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nord Corea, quanto costano i missili di Kim?**

**Pyongyang ha speso per tutto il programma meno degli Usa per un solo sottomarino d’attacco. L’avvio del «piano atomico» negli anni 90 grazie al Pakistan**

di Guido Olimpio e Guido Santevecchi

PECHINO-MILANOPyongyang ha giocato d’anticipo. In attesa del voto del Consiglio di Sicurezza Onu ha ammonito gli Usa che «sperimenteranno i più grandi dolori e le peggiori sofferenze». E che la Repubblica Popolare Democratica di Corea (questo il nome ufficiale della Nord Corea) farà «pagare agli americani il prezzo dovuto». Un elemento ricorrente nella retorica di Kim Jong-un. Il Rispettato Maresciallo ad agosto ha promesso di «far pagare mille volte agli Stati Uniti il costo delle loro azioni contro di noi». In un certo senso questi slogan si sono già realizzati.

Secondo dati dell’intelligence di Seul, infatti, l’intero programma nord coreano per la realizzazione di missili e ordigni nucleari ha portato ad una spesa tra 1 e 3 miliardi di dollari nel corso degli anni: un affare se si considera che la sola portaerei Gerald Ford è costata agli Usa 8 miliardi di dollari, senza contare il denaro stanziato per lo sviluppo. E un sottomarino d’attacco della classe Virginia ha un valore di circa 2,5 miliardi di dollari. Gli americani non avranno pagato proprio «mille volte di più», ma la frase di Kim non è troppo lontana dalla realtà.

Quanto costa ai nordcoreani lanciare un missile? Uno Scud a corto raggio tra 1 e 2 milioni di dollari; un Musudan a medio raggio tra i 3 e i 6; un missile balistico a lungo raggio tra i 5 e i 10 milioni. Sempre i contabili stimano che il conto per i primi 31 missili lanciati da quando Kim prese il potere a dicembre 2011 al luglio del 2016 è di circa 97 milioni. Da allora a oggi ne sono stati provati un’altra ventina. Se i calcoli sono giusti, il «prezzo» complessivo dei test che hanno spaventato il mondo è inferiore ai 200 milioni di dollari.

I numeri dell’economia nord coreana sono avvolti nell’incertezza, ma si calcola che alla Difesa vadano tra i 7 e i 10 miliardi di dollari l’anno, intorno al 20-25% del suo Prodotto interno lordo, valutato tra i 30 e i 40 miliardi per il 2016. La somma serve a mantenere un esercito da 1,2 milioni di soldati, 7 milioni di riservisti, 10 mila cannoni, 4.300 carri armati, 810 aerei e 70 sottomarini. Una forza da combattimento «convenzionale» obsoleta e con poche riserve di carburante e munizioni, che non resisterebbe più di un mese alla forza americana e sud coreana. Per questo entrano in gioco missili e ordigni nucleari che sono l’assicurazione sulla vita per Kim Jong-un e il suo sistema di potere.

Ma la polizza nucleare la Dinastia Kim l’ha cominciata a preparare fin dagli Anni 90, quando i pachistani decisero di passare alla Nord Corea la loro tecnologia atomica in cambio di quella missilistica, che a sua volta Pyongyang aveva sviluppato partendo dai primi Scud di fabbricazione sovietica ceduti dall’Egitto negli Anni 70.

È un filone dove segretezza e trasparenza si alternano. Perché Pyongyang, pur proteggendo parte dei suoi segreti, voleva che le sue ambizioni belliche fossero note. Per portare avanti il progetto il Nord ha puntato sull’assistenza di molti amici, organizzando una sorta di bazar dove vettori a lungo raggio, gas tossici, Bomba sono diventati la merce principale.

Un modo per cooperare e, al tempo stesso, fare cassa con quanto usciva dalle sue fabbriche. Dalle mitragliatrici e i tank finiti in Siria alla consulenza per lo sviluppo di mini-sommergibili.

I cinesi, nel 1974, decidono di dare una mano a Islamabad nel settore nucleare, una risposta ai test condotti dall’India, rivale storica. I particolari dell’intesa — come ha ricordato il New York Times — saranno siglati in occasione dei funerali di Mao: davanti alle spoglie del Grande Timoniere entra in scena il Grande Maestro della proliferazione, lo scienziato pachistano A. Q. Khan accusato di aver ceduto informazioni vitali ai cosiddetti «Stati-canaglia».

Nell’82 parte il primo carico di uranio impoverito cinese in direzione del centro pachistano, l’inizio di un sentiero che si spingerà fino in Corea del Nord. Gli americani si accorgono dei traffici, la loro intelligence raccoglie dati, comprese le foto satellitari di un C 130 che atterra in una base coreana per caricare componenti per missili.

Islamabad si «sdebita» garantendo supporto nel settore atomico. Nel giro poi entrano altri protagonisti: gli iraniani — interessati tanto al nucleare che all’arsenale missilistico — e i siriani.

È come un bricolage. Ognuno porta un pezzo, ma sono certamente gli scienziati di Kim a chiudere il ciclo. Con un grande successo. Irreversibile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**l territorio devastato dalla nostra voracità**

maurizio maggiani

Ho un’amica versiliana che negli ultimi vent’anni ha patito una grave alluvione e un paio di devastanti allagamenti; essendo una donna di principi, e una vecchia professoressa di filosofia del diritto, non ha mai chiesto risarcimenti di sorta, non ha nemmeno mai elemosinato comprensione e pietà agli amici che continuano ad essere in angustie per la sua sorte.

Il fatto è che la mia amica abita in via Focemorta, e ritiene giudiziosamente che solo uno spericolato ignorante, un ardito incosciente, o un disperato senzatetto, possa credere davvero che una foce di fiume, torrente o rio, muoia davvero per sempre. A parzialissima attenuante adduce il fatto che nei mappali Focemorta era scritto tutto attaccato e lei desiderava ardentemente vivere in Versilia. Conosco una signora che amava ardentemente le Cinque Terre e aveva una bellissima casetta a Vernazza, perla tra le perle; la sua casa, per la precisione il comignolo sul tetto della sua casa, è diventata famosa in tutto il mondo.

Dopo l’alluvione del 2011, è stata postata sul net la fotografia di un mare di fango con nel mezzo quel comignolo con infisso un cartello indicante il numero civico della casa che ci stava sotto, sotto il fango.

Quella signora ha invece ostinatamente chiesto i risarcimenti dovuti perché per anni e anni ha con rigorose perizie inutilmente esposto alle autorità amministrative il gravissimo rischio inerente la copertura a uso parcheggio del torrente che scorre accanto alla sua casa; ma nelle Cinque Terre i parcheggi sono oro e oltretutto coprire il torrente portava il rilevante vantaggio di eliminare la puzza che il medesimo spandeva, sgradevolmente e impunemente, a causa dei molti scarichi di sconveniente origine che si portava appresso al mare.

Sono cinquemila anni che abbiamo le conoscenze di ingegneria idraulica per deviare, dirigere, impacchettare i corsi d’acqua, e in tutti questi millenni sono state proficuamente usate in tutto il globo. A Genova si tombano i rii da secoli, soprattutto per questioni di igiene quando erano utilizzati per lo scolo dei rifiuti cittadini, a Bologna il fiume Reno che la fornisce dell’acqua scorre tutto sotto la città da più di un secolo e mezzo, ovunque ci sia dell’acqua che scorre è così, anche a Livorno, dove il sistema idrico e fognario del Granducato era un vanto agli occhi del mondo. E ha funzionato splendidamente finché, per l’appunto, è stato un sistema.

Abbiamo imparato a governare l’acqua perché conoscevamo a menadito le relazioni e interazioni, le loro cause e i loro effetti, tra acqua, territorio e necessità umane, perché conoscendo abbiamo generato dei sistemi efficienti, fosse stato incaricato di realizzarli Leonardo o l’intera comunità di contadini poveri e ignoranti delle Cinque Terre, tutti sapevano come fare.

Ma i sistemi sono stati mutilati e disgregati dall’ignoranza supponente e dalla stupida voracità, commettiamo errori mortali che cinque secoli fa non avremmo mai commesso, e non che a quel tempo avessimo meno necessità di abitare, di lavorare, di guadagnare, e non che fossimo più intelligenti di oggi, eravamo solo meno ingordi e meno stupidi, e nella contabilità della Repubblica di Genova la manutenzione del sistema occupava dieci volte il tempo di oggi e nella granducale Livorno, data la mitica parsimonia genovese e la larghezza leopoldina, sicuramente anche di più.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Mediterraneo tomba dei profughi”**

**Rapporto dell’Oim sui flussi: sbarchi dimezzati dal 2016, ma il numero di morti è rimasto lo stesso. Il capo di Frontex: più accordi con Paesi di provenienza. Giovedì a Bruxelles i ministri dell’Interno**

marco bresolin

inviato a bruxelles

Gli sbarchi diminuiscono, le tragedie continuano. Gli ultimi dati sui flussi migratori, visti nel loro complesso, sono drammatici. Perché se è vero che il numero di arrivi sulle coste europee del Mediterraneo si è dimezzato nei mesi di luglio e agosto rispetto al 2016 (da 52.220 si è scesi a 23.301), il numero di morti è rimasto praticamente identico (288 nel 2016 contro i 283 di quest’anno). Con un balzo ad agosto (151 morti nel 2017: nel 2016 furono 62), che contribuisce ad assegnare al Mare Nostrum il triste primato di rotta più pericolosa al mondo.

Dall’inizio dell’anno, a livello globale, 3.741 persone sono morte nel tentativo di emigrare. Di queste, 2.542 sono state inghiottite dal Mediterraneo. Due su tre. Alle quali andrebbero aggiunti gli altri caduti sulla stessa rotta: 281 nei Paesi nordafricani, 147 nell’Africa Subsahariana e 156 nel Corno d’Africa. Queste le cifre accertate dall’Oim, L’Organizzazione internazionale per le migrazioni, ma in realtà potrebbero essere molti di più.

Calano gli arrivi, ma non per questo va abbassata la guardia. Tra i governi proseguono le trattative per modificare il piano operativo della missione Triton: «Sarà pronto entro due mesi» annuncia il direttore di Frontex, Fabrice Leggeri, anche se è difficile aspettarsi grandi rivoluzioni nella parte che prevede gli sbarchi esclusivamente in Italia. E dopo il vertice a quattro di Parigi, giovedì toccherà ai ministri dell’Interno dei 28 sedersi attorno a un tavolo e trasformare in pratica le buone intenzioni. Entro venerdì i governi europei dovranno comunicare alla Commissione il loro contributo al piano di reinsediamenti, che (teoricamente) porterà in Europa quasi 40 mila rifugiati nel 2018 attraverso i corridoi umanitari. I soldi ci sono, gli Stati devono mettere a disposizione i posti (su base volontaria).

Al Consiglio Affari Interni, secondo la bozza preparata dalla presidenza estone, verrà dato un nuovo impulso al piano di addestramento della Guardia Costiera libica e sarà ribadita l’esigenza di migliorare le condizioni delle comunità locali che si trovano sulle rotte dei migranti. C’è poi la necessità di rafforzare i controlli al confine meridionale libico e di spingere il piano di rimpatri volontari assistiti da Libia e Niger. Serve anche un maggiore impegno nel Trust Fund per l’Africa, che ieri è finito nel mirino dell’Ong «Global Health Advocates». In un rapporto sull’uso dei fondi, ne viene criticata la cattiva gestione. Troppo improntata all’emergenza anziché ai programmi di lungo termine. «Una strategia - dicono - destinata a fallire».

L’Europa cerca anche un piano comune sui rimpatri forzati degli «irregolari». Ieri Leggeri ha spiegato che il numero di quelli effettuati da Frontex è raddoppiato nei primi mesi del 2017: «Abbiamo organizzato 220 voli, per un totale di quasi 10 mila persone. In tutto il 2016 i voli furono 232 per 10.700 migranti». I rimpatri, però, sono possibili solo se esistono accordi di riammissione con i Paesi di origine. Giovedì i ministri discuteranno anche della necessità di utilizzare la leva dei visti - in senso restrittivo - con gli Stati che non collaborano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, papa Francesco: "Riceverli, integrarli ma anche fermarli se i numeri divengono insostenibili"**

dal nostro inviato PAOLO RODARI

"Chi governa deve gestire il problema con la verità del governante che è la prudenza". Francesco, di ritorno dal viaggio in Colombia, risponde a una domanda sulle politiche restrittive dell’Italia sui migranti, conferma di aver incontrato il premier Gentiloni ma smentisce di aver parlato dell’argomento e spiega come sia lecito, per un Paese che ha fatto molto come l’Italia, regolare i flussi migratori e fermarli se i numeri divengono insostenibili.

Il Papa interviene anche sui cambiamenti climatici ricordando che solo "i superbi e i testardi" non sanno riconoscerli. Chiede a Trump di non abolire la legge di Obama sui dreamers, mentre per il Venezuela ritiene che siano le Nazioni Unite "che si devono far sentire".

Recentemente la Chiesa italiana ha espresso comprensione verso la nuova politica del governo di restringere sulle partenze dalla Libia e gli sbarchi nel Paese. Si è parlato anche di un suo incontro con Gentiloni in merito. C’è stato questo incontro e cosa pensa di questa politica di chiusura delle partenze considerando il fatto che i migranti che restano in Libia vivono in condizioni disumane?

"L’incontro con Gentiloni è stato personale e non su questo argomento. È avvenuto inoltre settimane prima che venisse affrontato questo problema. Sento il dovere di gratitudine per l’Italia e la Grecia perché hanno aperto il cuore ai migranti. Il problema è sempre avere un cuore aperto. È un comandamento di Dio. Anche se non basta soltanto aprire il cuore, chi governa deve gestire questo problema con la verità del governante che è la prudenza. Che significa domandarsi, primo: quanti posti ho? Secondo, occorre ricordare che non bisogna solo riceverli ma anche integrarli. Ho visto esempi di integrazione bellissima. A Roma Tre ho ascoltato quattro studenti. L’ultima ragazza che è intervenuta meno di un anno prima era venuta da Lesbo a Roma con me in aereo. Studiava biologia, ha fatto l’equiparazione degli studi e ha continuato. Questo è integrare. Terzo: il problema umanitario, che significa prendere coscienza di questi lager in cui vivono spesso queste persone. Ho visto delle foto. Ma ho l’impressione che il governo stia facendo di tutto in campo umanitario per risolvere anche problemi che non si possono assumere. Riassumendo: cuore aperto, prudenza, integrazione e vicinanza umanitaria. Un’ultima cosa: c’è nella coscienza collettiva un principio: l’Africa va sfruttata. Su chi fugge dalla fame occorre invece che facciamo investimenti. Mentre spesso ogni volta che i Paesi sviluppati vanno in Africa è per sfruttare. Dobbiamo capovolgere e dire: l’Africa è amica e va aiutata a crescere".

Migranti, papa Francesco: "Riceverli, integrarli ma anche fermarli se i numeri divengono insostenibili"

L’uragano Irma ha provocato decine di morti e danni. Si teme anche per ampie zone della Florida; già sei milioni di persone hanno lasciato le proprie case. Gli scienziati ritengono che il riscaldamento degli oceani contribuisca a rendere le tempeste più intense. Vi è secondo lei la responsabilità morale dei leader politici che si rifiutano di riconoscere che il cambiamento climatico è opera dell’uomo?

"Chi nega questo deve chiedere agli scienziati che sono chiarissimi e precisi. La recente notizia della nave russa che è andata dalla Norvegia al Giappone attraverso il Polo Nord senza trovare ghiaccio è un messaggio molto chiaro. È uscita poi una notizia che diceva che abbiamo solo tre anni per tornare indietro. Non so dire se sia vero che abbiamo solo tre anni, ma è vero che se non torniamo indietro andiamo giù. Del cambiamento climatico si vedono gli effetti e gli scienziati indicano la strada da seguire. Tutti noi abbiamo una responsabilità. Ognuno è una gocciolina, ha una responsabilità morale. Occorre ascoltare e prendere decisioni. È una cosa su cui non scherzare e molto seria. Ognuno ha la sua responsabilità morale. I politici hanno la propria. Poi la storia giudicherà le decisioni".

I cambiamenti climatici sembrano esserci anche in Italia: i morti di Livorno, i tanti danni a Roma. Perché tarda una presa di coscienza da parte dei governi circa l’ambiente?

"C’è una frase dell’Antico Testamento che dice: l’uomo è uno stupido, un testardo che non vede. È l’unico animale che inciampa due volte sulla stessa pietra. C’è la superbia, la sufficienza di dire che non è così e poi c’è il “Dio tasca” non solo sul creato ma in tante altre decisioni. Oggi a Cartagena ho visitato la parte povera della città, poi la parte turistica, lusso senza misure morali. Quelli che vanno di là non si accorgono di questo? Quando non si vuol vedere non si vede. Si guarda solo una parte".

E cosa pensa della crisi in Corea?

"Della Corea capisco poco. Credo che ci sia una lotta per interessi che tuttavia mi sfuggono".

Quando incontra i giovani dice loro: "Non vi fate rubare la speranza". Negli Stati Uniti è stata abolita la legge dei dreamers, dei sognatori, 800mila ragazzi messicani, colombiani, che con questa abolizione potrebbero dover far ritorno nel Paese d’origine abbandonando la propria famiglia. Cosa pensa?

"Ho sentito di questa legge, ma non ho potuto approfondire. Tuttavia penso che staccare i giovani dalla famiglia non sia una cosa che porta un buon frutto né per i giovani né per la famiglia. Ho speranza che questa legge la si ripensi un po’. Ho sentito parlare il presidente degli Stati Uniti che si presenta come un uomo pro-life. Se è un bravo pro-life può capire l’importanza della famiglia e della vita e che va difesa l’unità della famiglia. Chi ruba la speranza ai giovani? La droga e le altre dipendenze. Mentre è importante il rapporto con le radici, i giovani sradicati vogliono ritrovare le radici, per questo insisto sul dialogo tra giovani e anziani, perché lì ci sono le radici".

Lei ha parlato del Venezuela, ha pregato affinché finisca la violenza. La Santa Sede è impegnata per il dialogo nel Paese. Ma il presidente Maduro ha usato parole dure contro i vescovi, mentre dice di essere con il Papa. Cosa pensa?

"La Santa Sede ha parlato forte e chiaramente. Quello che dice Maduro lo spieghi lui. Ma la Santa Sede ha fatto tanto, ha inviato lì un gruppo di lavoro, un nunzio di primo livello, poi ha parlato con le persone, pubblicamente. Io tante volte ho parlato cercando sempre una via d’uscita, offrendo un aiuto per uscire, ma sembra che la cosa sia molto difficile. Quello che è pericoloso è il problema umanitario, tanta gente che soffre, scappa, dobbiamo aiutare a risolvere il problema in ogni modo. Credo che le Nazioni Unite debbano farsi sentire per aiutare".

Come sta dopo l’incidente allo zigomo di ieri?

"Mi sono posizionato – nella papamobile, ndr – per salutare i bambini, non ho visto il vetro e “boom!”… Ma sto bene".

Lei è arrivato in una Colombia ancora divisa. Cosa fare concretamente perché le parti divise superino l’odio. Come le piacerebbe che fosse la Colombia?

"Dopo 54 anni di guerriglia si accumula odio, e molte anime divengono malate. La malattia non è colpevole. Queste guerriglie e i paramilitari hanno fatto peccati brutti e hanno provocato questa malattia, ma ci sono dei passi che danno speranza. L’ultimo è il cessate il fuoco del ELN: li ringrazio tanto. Ma c’è qualcosa di più: la voglia di andare avanti va oltre i negoziati. C’è la forza del popolo. Io ho speranza in questa forza. Dobbiamo aiutare il popolo con la vicinanza e la preghiera".

La Colombia ha sofferto molto la violenza per la guerra e il narcotraffico. E per la corruzione nella politica. Cosa fare con questo flagello? I corrotti vanno scomunicati?

"Ho scritto un piccolo libro che si chiama “Peccato e corruzione”. Tutti siamo peccatori, ma il Signore è vicino a noi e non si stanca di perdonare. Il peccatore delle volte chiede perdono. Il problema è che il corrotto si stanca di chiedere perdono e dimentica come si chiede perdono. È uno stato di insensibilità davanti ai valori, alla distruzione, allo sfruttamento della persona. È molto difficile aiutare il corrotto, ma Dio può farlo. Io prego per questo".

Lei ha detto che per arrivare alla pace bisogna coinvolgere diversi attori. Pensa che il modello della Colombia sia possa replicare in altri conflitti?

"In tanti conflitti state coinvolte altre persone per arrivare alla pace. È un modo sapienziale di andare avanti, la saggezza di chiedere aiuto. Si chiede delle volte l’intervento delle Nazioni Unite per uscire dalla crisi, ma un processo di pace va avanti soltanto quando lo prende in mano il popolo. Il protagonista della pacificazione o è il popolo o si arriverà fino a un certo punto. Questa è la strada maestra. Voglio lasciarvi con un’ultima immagine. Quello che più mi ha colpito dei colombiani, c’era la folla sulla strada… mi ha colpito che i papà alzavano i loro bambini per farli vedere al Papa perché il Papa desse la benedizione dicendo questo è il mio tesoro, la speranza, il futuro, io ci credo. Mi ha colpito la tenerezza, gli occhi dei papà e delle mamme, bellissimo. È un simbolo di speranza e futuro. Un popolo che fa bambini e li fa vedere è un popolo che ha speranza e futuro".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Iraq, 1.400 mogli e figli dell'Isis in un campo profughi a Mosul**

**Lo Stato islamico cede sotto i colpi della coalizione, le famiglie dei miliziani trovano rifugio in un campo. Molte le mogli di foreign fighters, con passaporti francesi o tedeschi**

di VINCENZO NIGRO

Per due anni sono state le mogli, i figli, le famiglie dei soldati del Califfato. I parenti dei miliziani di Al Baghdadi, la sua "società civile". Adesso che il loro Stato islamico sta cedendo sotto gli assalti degli eserciti di Russia, Siria e della coalizione americana, le famiglie dei terroristi sono rimaste senza un rifugio. In un solo campo alle porte di Mosul, Hammam al-Alil, ci sono 1.400 mogli e figli dei combattenti che hanno difeso Mosul, hanno combattuto a Tal Afar e sono morti sotto i colpi dell’esercito iracheno oppure sono fuggiti.

Moltissime sono mogli di “Foreign fighters”, combattenti stranieri accorsi in Iraq dopo i primi mesi di successi del califfato; donne arrivate da Russia, Turchia, da paesi dell’Asia centrale come Tagikistan e Kirghizistan. Ma anche alcune europee, cittadine con passaporti francesi o tedeschi.

Chi si sta occupando di loro accusa l’esercito iracheno di tenere donne e ragazzi in ostaggio. La verità è che le autorità irachene non sanno che cosa fare di questi civili, e non vogliono lasciarli liberi in giro nel paese. Il Norwegian Refugee Council che si sta occupando di loro sostiene che le donne si trovano in uno stato di "detenzione di fatto" e ha chiesto al governo di Bagdad di far capire quale sarà il loro futuro.

Alla Reuters, che l’altra notte ha dedicato un lungo servizio alla storia, un ufficiale dell’intelligence irachena ha detto che l’esercito sta verificando la nazionalità delle donne e dei ragazzi, nel tentativo di contattare le diverse ambasciate per farle rientrare in patria,

E’ il gruppo più grosso di cittadini stranieri legati allo Stato islamico che sia stato concentrato fino ad oggi in Iraq. «Voglio rientrare in Francia», dice al giornalista della Reuters una donna che è di origine cecena ma che ha vissuto in Francia: «Mio marito mi aveva portato qui quando si è unito allo Stato Islamico, noi poi ci siamo arresi ai peshmerga curdi quando hanno dato l’assalto a Tal Afar.

Il caso di queste centinaia di donne è molto imbarazzante soprattutto per alcuni paesi, per esempio per quelli europei. Un diplomatico francese per esempio sostiene che «bisognerebbe decidere di mettere sotto processo in Iraq gli adulti, mentre i bambini che ne hanno diritto potrebbero essere trasferiti in Francia per avere assistenza».

«Mia madre non sa neppure che io sono qui», dice una francese di origini algerine che per mesi ha vissuto nei territori del califfato ed è arrivata in Iraq attraversando la Turchia e la Siria. «Avevo avutoun figlio da 3 mesi, mio marito mi disse “facciamo una vacanza in Turchia”, e siamo finiti in Iraq, nel califfato».

Il Norwegian refugee council da ieri ha fatto il suo appello pubblico al governo iracheno: che fine faranno le mogli dei soldati del califfato?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_